

VENERDI
3
NOVEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

STRAGE DI STATO: DOPO LE NOSTRE RIVELAZIONI DI IERI

Ecco tutti i particolari sulla clamorosa perquisizione della questura di Milano

POLIZIA, CARABINIERI, FINANZA, RIFIUTANO DI PERQUISIRE SE STESSI: LA STORIA DI UN MAGISTRATO SOLITARIO.

DAL MINISTRO DEGLI INTERNI UNA DISPERATA SMENTITA CHE EQUIVALE A UNA CONFESSIONE.

ROMA, 2 novembre

Quale parte hanno avuto nel complotto che va dalla strage del 12 dicembre all'uccisione di Pinelli, alla persecuzione di Valpreda e dei suoi compagni, il presidente del consiglio di allora, Mariano Rumor, e il suo ministro di polizia, Franco Restivo? Una risposta sarebbe contenuta in uno dei documenti sequestrati nel corso della perquisizione alla questura di Milano di cui abbiamo dato notizia ieri.

E' questo un particolare assai importante di un episodio senza precedenti, del quale per più di un mese nessun giornale, nessuna agenzia ha dato notizia.

Siamo oggi in grado di ricostruire nei suoi dettagli la perquisizione, nel corso della quale, appunto, sarebbe emersa la prova della responsabilità diretta degli uomini di governo democristiani.

Uno degli ultimi giorni di settembre. Un magistrato, tutto solo, si presenta nell'ufficio di Allitto Bonanno, questore di Milano. Non si tratta di una visita di cortesia. All'incredulo questore il magistrato esibisce un mandato di perquisizione che lo autorizza a ispezionare i suoi uffici. L'oggetto della ricerca è preciso: esaminare i documenti relativi alle indagini sulla strage di piazza Fontana e sugli altri attentati del 12 dicembre 1969.

Non ci vuole molto perché il magistrato metta le mani su un fascicolo che sembra interessarlo molto. Allitto Bonanno cerca di evitare il sequestro: si attacca al telefono e chiama Roma, il ministero dell'Interno. Il questore spiega quello che sta succedendo e chiede istruzioni.

Da Roma gli rispondono che, se il mandato c'è, non può opporsi.

Allitto Bonanno è un poliziotto di lunga esperienza, e non ha bisogno di chiedere consigli al ministero per sapere che ad un mandato di perquisizione in regola, a norma di legge, non può opporsi. Con il suo S.O.S. al ministero in realtà egli chiede un in-

tervento superiore che blocchi l'ispezione. Ma l'intervento non c'è, e il magistrato va avanti a frugare fra le carte più gelosamente segrete, carteggi relativi agli « Affari Riservati ». Ed è qui che salta fuori un documento di interesse ancora maggiore. Allitto Bonanno, questa volta, non lo vuole proprio mollare. Di nuovo chiama Roma, e fa capire che ora si tratta di qualcosa di grosso, troppo grosso per lasciarlo uscire dal palazzaccio di via Fatebenefratelli. Ma dal ministero si risponde con un richiamo al realismo. E anche questo incartamento viene sequestrato.

Di che cosa si tratta? A quanto sappiamo, si tratterebbe addirittura delle istruzioni ministeriali al questore (allora era questore di Milano il famigerato Marcello Guida) sul comportamento da tenere nelle indagini sulla strage di piazza Fontana. Si dice anche che queste « istruzioni » siano state fatte scomparire dovunque, il che renderebbe la copia milanese più unica che rara.

Quali istruzioni? Ecco il punto. Si ordina alla polizia di agire per proprio conto rispetto alla magistratura,

in diretto rapporto col ministero. In parole povere, il documento autorizzava di fatto l'occultamento di prove, testimonianze, indizi. Ciò che è poi regolarmente successo. Pare che inoltre si « indirizzassero » le indagini nell'unico senso in cui di fatto andarono, cioè a sinistra.

Cose già note, riviste in questa luce, acquistano ben altro significato. L'allora capo degli Affari Riservati al ministero, Catenacci, che nasconde le notizie sulle borse nelle quali furono collocate le bombe; Allegra, dirigente dell'ufficio politico milanese, responsabile della sparizione del cordino portaprezzo della borsa alla Banca Commerciale di Milano, « istruttore » del tassista Rolandi per il riconoscimento di Valpreda, « scopritore » di un vetrino colorato (« di Valpreda ») in una borsa vuota da mesi, e, ancora, responsabile della distruzione della bomba inesplosa alla Banca Commerciale, e infine indiziato per la morte di Pinelli; e Provenza, capo dell'ufficio politico romano, alle cui dipendenze agiva la spia Ippoliti nel « circolo 22 marzo », l'uomo che assieme al collega Imbrota nasconde la testimonianza di Evelino Loi, il quale annunciava, con ampio anticipo, il piano dinamitardo del dicembre 1969; tutti costoro, ed altri, non hanno dunque agito separatamente, ma, non si dice così?, in « un unico disegno criminoso ». E chi li guidò e diresse? Vicari, capo della polizia? Restivo, ministro dell'Interno? Rumor, presidente del consiglio?

Uno dei documenti sequestrati nell'ufficio del questore di Milano, appunto, darebbe una soddisfacente risposta a queste domande.

Dopo la perquisizione, si è aperta la sarabanda. Da una parte i magistrati milanesi meno conformisti hanno avviato procedimenti contro i funzionari di polizia. Oltre ai nomi di

Catenacci, Allegra e Provenza, circolano in un primo tempo anche quelli dei questori di Roma, Parlato, e di Milano (nel '69-'70), Guida. Poi i nomi più grossi spariscono.

Anzi, si cerca di insabbiare anche gli altri tre procedimenti. Alberici, che fa le funzioni del procuratore capo (De Peppo è appena andato in pensione) cerca di trattenere il più possibile i procedimenti. Per giorni e giorni le carte restano sul suo tavolo. Poi è costretto a lasciarle passare, ma si prepara la rappresaglia. I sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro, che conducono l'inchiesta su Freda-Ventura e sui poliziotti, vengono a loro volta messi sotto inchiesta. (Era già successo per Stiz). Anzi, Fiasconaro è subito esonerato con un ridicolo pretesto.

La rappresaglia è tanto sfacciata che al tribunale di Milano scoppia una vera e propria rivolta dei sostituti procuratori. 28 su 34 firmano una lettera, chiedendo che Fiasconaro sia rimesso al suo posto. Molti di questi magistrati prendono definitivamente coscienza, con questo episodio, di essere usati come strumenti del potere. Ora, anche su questo piano, la notizia della perquisizione alla questura di Milano è destinata ad avere un ruolo di chiarificazione.

IN SECONDA PAGINA:

- Le reazioni alle nostre rivelazioni.
- La storia di un magistrato solo.
- Politica e provocazione.



L'ex capo del governo, attuale ministro di polizia, Mariano Rumor, si raccomanda l'anima a Dio.

Compagni: la borghesia mercanteggia la verità per le sue manovre elettorali e congressuali

Ma la verità, quando gli sfruttati se ne impadroniscono, è una grande arma rivoluzionaria

PISTA NERA E PISTA BIANCA

Dopo i fascisti, la DC con le mani nel sacco!

IL VIMINALE E LA SUA SUCCURSALE MILANESE, IL CORRIERE DELLA SERA, SMENTENDO CONFESSANO

ROMA, 2 novembre

Il giornale era ancora in stampa, ieri sera, quando ci telefona un redattore romano del Corriere della Sera. Sa già della pagina dedicata alla perquisizione della questura di Milano, miracoli dell'informazione. Ci chiede una copia dell'articolo. « Comprati il giornale domani mattina », gli risponde un compagno dell'amministrazione, che non ha intenzione di rimettere le cinquanta lire, giustamente. « Ma guardate che io non sono mica Zicari! », dice il giornalista romano. Non aggiungiamo altro. Fissino loro due la data del duello.

Questa mattina, il Messaggero e il Corriere della Sera, imbeccati dalla polizia, hanno già fatto in tempo a dare notizia delle nostre rivelazioni. Il Messaggero ci dedica quattro colonne, col titolo: « Secondo il giornale Lotta Continua documenti sequestrati alla questura di Milano ». Lo stesso Messaggero riferisce la grottesca reazione del ministero degli interni. Il quale dice che non è vero che Allitto Bonanno è candidato alla carica di capo della polizia, e che « nessun funzionario di P.S. è mai stato nominato capo della polizia, carica solitamente ricoperta da un Prefetto ». Questa « smentita » è già ampiamente ridicola: tutti sanno che, per la successione a Vicari, si fanno molti nomi, e fra questi, oltre a quello di Allitto Bonanno, quello del prefetto di Milano che vede rosso, Mazza, e quello dell'altrettanto rea-

zionario Spagnuolo, che non è un prefetto, bensì un alto magistrato romano. Quanto alla perquisizione, il ministero dice che sono le « solite notizie infondate o perlomeno esagerate ». Espressione incredibile: sono notizie « infondate » o « esagerate »? Secondo il ministero, « i magistrati non avrebbero effettuato una perquisizione, ma soltanto il sequestro di un documento ». Come facciamo i magistrati a sequestrare un documento in una questura senza un mandato legale, è un indovinello giuridico che il ministero dovrà risolvere. Se c'è stato un « sequestro » senza mandato, il sequestro è illegale, e il magistrato che l'ha compiuto dev'essere incriminato! Quanto a noi, constatiamo che il ministero degli interni è reo confesso. Non solo, ma il ministero — sempre nella versione pubblicata dal Messaggero — confessa, nel tentativo di giustificare la propria azione, il reato per il quale alcuni alti funzionari sono già indiziati. Ecco il testo: « E' arcinoto che le questure si erano riservate di dare notizie solo nel caso in cui le indagini avessero avuto esito positivo ». Cioè, secondo il governo, è la polizia, e non la magistratura, a dirigere le indagini, e a sentenziare se sono positive o no!

Quanto alla succursale milanese del ministero degli interni, il Corriere della Sera, pubblica in cronaca locale un invisibile trafiletto col titolo, irresistibilmente spiritoso: « Smenti-

ta ufficialmente una perquisizione in questura ». Vi si dice che « portavoce ufficiali », smentendo le « voci », dicono che esse « vanno messe in relazione con una visita compiuta sulla fine dello scorso mese da un magistrato milanese. Il magistrato avrebbe semplicemente chiesto i vari incartamenti sulla strage di piazza Fontana e i carteggi intercorsi a suo tempo tra questura e ministero dell'interno ». Insomma, non fu una perquisizione, ma una gentile visita: il magistrato arriva, dice, « permesso, come va, come sta la signora, mi darebbe mica per favore gli incartamenti della strage? Grazie mille, molto obbligato, arrivererci ».

Come si vede, la versione poliziesca del Corriere è un'altra scoperta confessionale.

IL MAGISTRATO SOLITARIO

Ma come mai un magistrato se ne va a perquisire la questura di Milano — che di piani ne ha tanti, e in ogni caso almeno quattro — solo solletto? Come mai non ha con sé agenti in funzione di polizia giudiziaria?

Proviamo a immaginare com'è andata. La polizia non ci pensa nemmeno, perquisire se stessa? I carabinieri, nonostante la rivalità tradizionale con la questura, si tirano indietro anche loro: è una faccenda eccessiva persino per dei « fedelissimi » come loro. Resterebbe la Guardia di Finanza.

Un precedente c'è: quando si decise, in seguito al processo Calabresi-Lotta Continua, la riesumazione del cadavere di Pinelli, il procuratore generale, poi morto, Bianchi D'Espinosa, fece presidiare la salma dalla Guardia di Finanza, in omaggio al principio che fidarsi è bene, ma non troppo.

Ma anche la Guardia di Finanza, questa volta, non se l'è sentita. Ecco perché un magistrato se ne va a perquisire la questura di Milano da solo. Una storia esemplare, no?

FAR EMERGERE TUTTA LA VERITA' E' L'UNICO MODO PER SCOPPIARE IL TENTATIVO SEMPRE PIU' SCOPERTO DI SOTTRARRE AI GIUDICI MILANESI L'INCHIESTA FREDA-VENTURA.

TRE ANNI DI ESPERIENZA INSEGNANO CHE LE CONTRATTAZIONI SOTTERRANEE HANNO SEMPRE DATO MANO LIBERA AL POTERE.

VALPREDI LIBERO, SVILUPPO SENZA RISERVE DELL'INCHIESTA FREDA-VENTURA; SONO LE PAROLE D'ORDINE NON DI POCHE « COSCIENZE SENSIBILI » MA DEL MOVIMENTO DI MASSA.

STRAGE DI STATO:

La Gazzetta dello Sport non distribuisce più il nostro giornale

ROMA, 2 novembre

Alcuni giorni fa, come abbiamo scritto, i nostri compagni sono riusciti a concludere un accordo con l'amministrazione della Gazzetta dello Sport, per la distribuzione del nostro giornale sulle sue macchine in tutto il nord. Si trattava di una soluzione per noi estremamente importante. Non solo, ma con la mediazione della « Gazzetta dello Sport » eravamo riusciti ad ottenere il trasporto di Lotta Continua anche su linee appaltate da altri quotidiani. Non solo ancora, ma questo accordo era già entrato in funzione, tant'è vero che il nostro giornale di mercoledì è stato ottimamente distribuito con questo nuovo sistema.

A poche ore di distanza dall'uscita del nostro numero con le rivelazioni sull'inchiesta per la strage di stato, ci è pervenuto questo telegramma: « Mi stupisco vostro strano an-

Milano - Silenzio al Palazzo di Giustizia, isterismo fra i giornalisti borghesi

I cronisti dei padroni ci accusano di essere pagati dai padroni - Per il cronista dell'Unità, dire la verità e smascherare la destra fascista e DC « serve alle destre »! - Saltano le trattative dietro le quinte: e non è che l'inizio

La notizia che Lotta Continua rivelava la perquisizione alla questura si è diffusa a Milano mercoledì sera verso le 22, cioè mentre il giornale viaggiava verso gli aeroporti e le stazioni ferroviarie per essere in edicola il mattino dopo.

Nelle redazioni dei giornali milanesi ci sono stati momenti di panico. Il « Corriere della Sera » decideva di uscire con il trafiletto che illustriamo in altra parte del giornale. Gli altri sceglievano il silenzio.

Questa mattina i cronisti giudiziari cercavano i magistrati che indagano

sulla « pista nera » ma da loro non hanno ottenuto alcuna notizia.

I sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro sono muti come pesci. Il giudice istruttore D'Ambrosio era a Napoli, ma la sua presenza non avrebbe aiutato molto i cronisti, dato che anche lui è proverbialmente muto su procedimenti istruttori. Nella sala stampa del palazzo di giustizia milanese, l'atmosfera si è ben presto surriscaldata. Il cronista del Corriere della Sera Sollazzo e quello della Rai Rinieri (notoriamente legato ai carabinieri) inveivano contro Lotta Continua dicendo che il giornale è finanziato dai fascisti!

Una reazione stranamente simile a quella dell'inviato dell'Unità Paolucci, il quale affermava che Lotta Continua pubblicando la notizia della perquisizione dimostrava di servire le destre!

L'atmosfera sembra comunque confermare che dal Palazzo di Giustizia di Milano nulla è trapelato circa la perquisizione. Notizie in proposito sono invece uscite dalla questura (ed hanno raggiunto infatti il Corriere della Sera).

Ai giornalisti democratici e ai magistrati democratici di Milano si fa rilevare oggi che la pubblicazione della notizia ha fatto saltare alcuni degli equilibri che sott'acqua si stavano costruendo.

Di una notizia che non era destinata a diventare di pubblico dominio, a essere data in mano alle masse, si voleva fare uno strumento di contrattazione fra notabili.

Ora la pubblicazione da parte di Lotta Continua ha scardinato questa manovra. La prima reazione è, appunto, il panico.

A TUTTI I COMPAGNI

Sostenere il giornale e assicurarne la massima diffusione con ogni sforzo: questo dev'essere ora l'impegno di tutti. In tutti i prossimi giorni ogni numero del giornale dev'essere considerato un numero straordinario. Tutta l'organizzazione è chiamata a mostrare che siamo più forti dei tentativi di sabotarci e imporci il silenzio. Diffusione militante e sostegno finanziario sono oggi due compiti decisivi.

LA SEGRETERIA DI LOTTA CONTINUA

IL 26 NOVEMBRE, 4 MILIONI DI CITTADINI SARANNO CHIAMATI ALLE URNE

Per l'Ordine, per Dio, per lo Stato

VOTATE E FATE VOTARE PER UN PARTITO DI UOMINI DISPOSTI A TUTTO...



Giulio Andreotti



Amintore Fanfani



Mariano Rumor



Franco Restivo



Flaminio Piccoli



Guido Gonella

4 NOVEMBRE 1918 - 4 NOVEMBRE 1972

Proletari in divisa ieri

LUGLIO 1917: Il 141. e 142. fanteria della brigata Catanzaro, ricevono l'ordine di tornare in linea, si ribellano. Per tutta la notte, impadroniti delle mitragliatrici, i fanti tengono testa ai carabinieri che hanno circondato i baraccamenti. Tra gli ufficiali ci sono due morti, nove tra i soldati. La mattina dopo 16 fanti sono assassinati dagli ufficiali, 16 fucilati sul posto, gli altri scelti col barbaro sistema della decimazione. Al processo, i superstiti diranno: «Alla brigata Catanzaro abbiamo fatto una rivolta... da qualunque parte noi facevamo fuoco... si è fatta la rivoluzione».

AGOSTO 1917: Un soldato denunciato da un tenente gli risponde: «Noi siamo stanchi della guerra attuale, vogliamo la pace e il ritorno alle nostre case. Conosciamo i nostri diritti e la nostra forza perché siamo quelli che hanno fatto la guerra. Non vogliamo più ubbidire a nessuno. Se mi processano è quello che desidero, se mi fucilano non me ne importa. Al mio paese quando lo sapranno saranno orgogliosi di quello che ho fatto».

LUGLIO 1917: Un gruppo di soldati, poi accusati di intelligenza col nemico, fa arrivare un biglietto scritto in tedesco alle trincee austriache. «Cari fratelli — dicono gli italiani — vi mandiamo questo biglietto e vi facciamo consapevoli che siamo stanchi di questa guerra, se i nostri diplomatici non la vogliono terminare noi italiani verremo tutti da voi prima dell'inverno. Fate il piacere di non tirare. Potete mandarci nuovamente un bigliettino. State bene, arriverci».

Più di un milione di processi, di cui la metà per renitenza e diserzione, un numero incalcolabile di anni di galera, migliaia di fucilazioni sono il do-

cumento più drammatico dell'ampiezza e della radicalità della lotta contro la guerra. Sono processi farsa che hanno un solo scopo, la vendetta e l'intimidazione nei confronti dei soldati, processi dove la difesa non ha voce e dove i giudici hanno ricevuto ordine di reprimere senza pietà. I resoconti dei tribunali militari parlano da soli, sia che si tratti di imputazioni di rivolta armata, o di una lettera incappata nella censura e giudicata pericolosa, o di un atto di insubordinazione individuale: sono tutti, anche quelli apparentemente meno politici, la storia di una guerra alla guerra.

4 NOVEMBRE: La vittoria che il governo, i padroni, i generali si preparano a celebrare domani è costata ai proletari 880.000 morti, più di un milione di feriti, mezzo milione di mutilati. Ai padroni, in particolare a quelli dell'industria siderurgica e meccanica, ha reso profitto incredibile: dal 1914 al 1918 il capitale Fiat passa da 25 a 125 milioni di lire-oro. La grande Fiat nasce allora.

Per i padroni è un quadriennio d'oro. In nome di Dio, della patria e delle terre irredente, inizia lo sviluppo impetuoso dell'industria, si militarizzano gli operai delle grandi fabbriche, si perfeziona il controllo poliziesco su tutta la vita civile.

Quanto alle masse, che per 50 anni sono state dichiarate incapaci di votare, vengono ora dichiarate abili a combattere. I potenti sanno anche troppo quanto esse siano estranee alla guerra, ma la grande speranza è che si rassegnino, che cadano nella trappola dei sacri confini, o che comunque non abbiano la forza di opporsi. Gli intellettuali che fanno da cassa di risonanza ai padroni, inventano e propagando l'immagine del buon soldato, grezzo ma obbediente, che va

all'assalto magari piangendo e bestemmiando, ma ci va: la rassegnazione diventa una virtù, un pregio, volta a volta, della «razza italiana» del «popolo», dei contadini.

Non sarà così: i soldati, gli operai, le donne rifiutano giorno dopo giorno per tutti i 4 anni la guerra dei padroni, il loro esercito, i loro propagandisti prezzolati. Anzi, mai come in questo periodo, ai proletari è stato chiaro chi sono i loro nemici: i padroni che li mandano al macello per arricchirsi, i pescicani speculatori, gli ufficiali che spingono interi reparti sotto il fuoco degli austriaci con i carabinieri armati di mitragliatrice alle spalle per impedirgli di indietreggiare.

Questa chiarezza porta con sé la forza di attaccare a fondo, di colpire i punti strategicamente più importanti per i padroni, le grandi fabbriche e il fronte.

Mentre in tutto il paese cresce il movimento di opposizione alla guerra, che culmina con l'insurrezione degli operai torinesi nell'agosto del '17, nelle trincee i soldati cominciano dal primo giorno a dire di no: contro la fame, il freddo, gli ufficiali aguzzini e macellai, contro la follia dei generali che ammazzano migliaia di uomini per conquistare posizioni impendibili. I renitenti e i disertori, sono subito decine di migliaia, e buona parte possono sfuggire alla cattura grazie alla protezione e alla solidarietà degli altri proletari: in alcune regioni, a gruppi di varie centinaia, vivono nei boschi o in montagna, mantenuti dalla popolazione che li avverte quando i carabinieri arrivano per cercarli. E' una forma di protesta contro la guerra diffusissima anche tra gli emigrati, per i quali il rifiuto di tornare in Italia per arruolarsi è un fatto generalizzato.

Per chi sta al fronte ed è costretto a rimanerci, l'opposizione assume tutte le forme che la disperazione, la rabbia e la coscienza proletaria maturano di volta in volta. E l'autolesionismo che coinvolge reparti interi, la fraternizzazione con gli austriaci, che ha sempre radici di classe perché individua nel nemico un fratello sfruttato, l'insubordinazione sistematica, la rivolta armata.

Chi sono questi ribelli? Certo tra i soldati non mancano socialisti e anarchici, che sono i protagonisti delle azioni più esplicitamente politiche e i promotori di tentativi di propaganda in trincea, con la diffusione di qualche volantino manoscritto o di poesie e canzoni antimilitariste.

Esistono anche esempi, per altro rarissimi, di cattolici neutralisti che interpretano in modo radicale la frase del papa che definisce la guerra «inutile strage». Ma al fronte queste forze non rappresentano che una componente minimale dello schieramento, e anche per l'ambiguità dei socialisti e dei cattolici sul problema della guerra, non sono in grado di esercitare la minima direzione politica. Protagonisti in prima persona, con tutta la radicalità e tutti i limiti che questo comporta, sono i contadini-soldati strappati in massa alle loro case e al loro lavoro dalla cartolina precetto, arrivati in trincea con un bagaglio politico scarso o inesistente, ma mossi da un'ostilità profonda contro i padroni, lo stato, la gerarchia militare. Proprio i contadini, sulla cui rassegnazione avevano contato i padroni, sono in grado di realizzare l'alleanza con i giovani operai e artigiani richiamati, e a tentare insieme ad essi di dar vita a embrioni di organizzazione.

E' la grande speranza e il grande li-



mite delle lotte dei soldati: nel corso di ogni rivolta corrono voci di contatti con altri reparti, di accordi con i soldati austriaci, anche loro stanchi della guerra e pronti a rivolgere le armi contro gli ufficiali. Nei fatti, tutto resta affidato alla spontaneità, e la stessa ribellione di decine di migliaia di soldati nella disfatta di Caporetto, abbandonata a se stessa e addirittura ignorata dai socialisti, lascia alle gerarchie militari il tempo di riorganizzarsi.

Non per questo i soldati fanno meno paura: lo smarrimento dei borghesi di fronte al crollo dell'illusione del gregario docile e ignorante si affianca al furore sanguinario dei gerarchi militari. Mentre il generale Graziani si fa accompagnare nelle ispezioni da un picchetto di carabinieri armati per poter più comodamente fucilare sul posto, Cadorna scrive: «Nelle truppe che ritornano dalla licenza si manifestano gravi sintomi di indisciplina. Si è perciò dovuto ricorrere

alle fucilazioni immediate su vasta scala e rinunziare alle forme di procedimento penale. Così si procede in zona di guerra con inesorabile severità, ma devo prevenire che se i sintomi dovessero permanere, o peggio si estendessero, sarò costretto a ricorrere alla decimazione dei reparti».

Ma a dispetto della repressione il processo innescato non si ferma. Più di una volta i soldati chiamati a formare il picchetto per le fucilazioni rivolgono le armi contro gli ufficiali, mentre aumentano gli «incidenti» ai comandanti aguzzini e ai carabinieri inviati al fronte con funzioni di spie. Alla fine della guerra, la capacità di individuare i nemici e gli alleati è patrimonio comune delle masse, maturato nelle trincee: nei moti di piazza dei due anni successivi, i soldati si rifiutano di sparare contro i proletari, applaudendo i contadini che occupano le terre, cercano i primi collegamenti con gli operai.

Proletari in divisa oggi

In tutte le caserme ci sono compagni, in molte esistono anche dei nuclei organizzati che si ritrovano, che discutono ecc. Però molto spesso questi compagni non sanno come fare a creare un rapporto di massa, cioè a fare propaganda a discutere con la gente. Diventano un circolo chiuso, che caso mai agisce clandestinamente, arriva anche a distribuire volantini dentro la caserma, però ha un rapporto che non si manifesta mai dentro la camerata durante le esercitazioni, o in libera uscita, cioè nelle situazioni in cui un compagno riesce ad avere rapporti con gli altri soldati, a capirne i bisogni, a sentire il polso delle masse in caserma, e quindi sulla base di questo a capire meglio cosa si può fare e cosa non si può fare.

Quella che segue è la registrazione di due riunioni fatte da compagni soldati di alcune caserme di due diverse divisioni. Ci sono alcune risposte a questo problema e se ne pongono anche altri.

IL NOSTRO PRIMO COMPITO: SAPER STARE TRA LE MASSE

«Noi ci siamo comportati in questo modo. Abbiamo più o meno visto che tra gli alpini sussisteva l'«ideologia dell'alpino», quindi chi per esempio non portava il mortaio era considerato una schiappa. I compagni da subito hanno dimostrato di sostenere le fatiche, aiutavano, pigliavano il mortaio se uno non ce la faceva. Se uno stava male o rimaneva indietro ci fermavamo tutti. Facevamo delle squadre all'interno della fila, c'era davanti un compagno, e due o tre sparpagliati. Le prime volte che ci fermavamo molti soldati non capivano. Poi però discutendo alla sera in tenda, così è giusto, non è giusto ecc. alla fine se qualcuno stava dietro al tenente quando andava forte gli davano del bastardo figlio di puttana. Per cui dopo un po' c'era il compagno davanti che marciava lentamente, gli altri dietro che non gli stavano attaccati in modo che quello davanti non si pigliasse la colpa di essere lui a frenare.

I compagni hanno sempre avuto questa forma della «ideologia dell'alpino», cioè nel fare le cose hanno sempre cercato di essere come gli altri, non i migliori, si impegnavano di più per aiutare, e quando si decideva che ci si doveva fermare, passavano la parola... Alla sera facevamo riunioni fuori dalle tende; una sera abbiamo deciso che non ce la facevamo più e siamo andati tutti assieme

a parlare con il tenente. Protesta collettiva che il giorno dopo ha dato dei risultati.

Alcuni di noi si sono mossi sempre molto liberamente, sapevamo di essere schedati e ritenevamo che certi tipi d'azione non ci facessero incorrere in sanzioni; d'altra parte che andassero all'ufficio «I» a dire che noi si parlava di comunismo non era certo una novità per l'ufficio «I»... Il dissenso ha permesso di mettere in luce alcune persone, chi tagliava la marcia, chi si lamentava, chi parlava di comunismo in caserma... quelli che sono già schedati non hanno niente da perdere, entro certi limiti. Noi li non abbiamo mai avuti pudore da questo punto di vista, e nei confronti della resistenza l'abbiamo sempre organizzata prima, almeno nelle forme generali. Cioè si diceva: siamo tutti d'accordo che non ce la facciamo più a portare il mortaio se non ci danno da mangiare? Sì, e allora si parlava e si faceva. La simpatia e la fiducia che hanno in te conta molto. Conta molto essere uno che non accetta forme di privilegio, che non fa servizi in meno. Queste cose le vedono subito. Nella nostra compagnia venire giù a cantare bandiera rossa col tenente davanti non è un problema: è un esempio per dire che certi spazi ce li siamo conquistati».

«Esiste una nostra incapacità come nucleo di essere radicati a livel-



lo di massa, e di tradurre in una pratica di massa le indicazioni che vengono date nei volantini che distribuiamo dentro la caserma... Siamo stati bravi per quanto riguarda la segretezza, la clandestinità, la correttezza delle indicazioni che davamo. Però come nucleo di compagni siamo un po' chiusi, usciamo sempre fra di noi ecc. il giornale è pochissimo diffuso, non abbiamo usato né Lotta Continua né altri giornali per avere occasioni di discussioni con gli altri. Questo è stato un limite del nostro lavoro che ora ci ritroviamo addosso».

«Per noi il problema di legarci alle masse non si è nemmeno posto; siamo quasi tutti proletari, siamo direttamente inseriti fra le masse, facciamo vita comune sia perché siamo tutti coinvolti dalle esercitazioni, dai campi, dai servizi, sia perché nel tempo libero (in camerata e in libera uscita) organizziamo momenti di vita collettiva, dall'andare a cenare in osteria insieme alle riunioni di massa in cui discutiamo i nostri problemi anche personali. Da noi abbiamo cominciato sin dai primi giorni a cantare con la chitarra in camerata delle can-

zoni rivoluzionarie e politiche come «Bella ciao» e la «Ballata di Pinelli»; quasi subito la maggior parte dei soldati della camerata si è unita a noi; ora spesso le nostre cantate si trasformano in specie di «cortei interni» alla camerata in cui si canta «Bandiera rossa» e si urlano slogan rivoluzionari. Oltre a tutto ci divertiamo molto, tanto che ora anche in ad-

PRENDERE POSIZIONE SU TUTTO, SU TUTTO DIRE LA NOSTRA

«In generale interveniamo tutte le volte che un ufficiale dice una cazzata o commette un sopruso senza lasciargliene passare liscia una sola. Abbiamo sfruttato molto le ore di «scuola morale», cioè quelle lezioni in cui marescialli, tenenti e capitani vomitano le idiozie più incredibili su qualsiasi argomento. Una volta — per esempio — un ufficiale ha detto che l'Italia è una repubblica democratica e ha elogiato l'attuale regime. Gli ha risposto un coro di risate. Allora si è incalzato e ha invitato a intervenire. Immediatamente cominciano i compagni e molti gli vengono dietro. L'ulti-

ma frase del dibattito era che l'unica soluzione è l'abbattimento del capitalismo.

Un'altra volta — dice un compagno carrista — mi sono arrabbiato perché il capitano continuava a ripetere che loro ci fanno diventare uomini; mi sono alzato e ho spiegato a tutti che invece ci trattano come bestie, che ci vogliono far diventare dei ruffiani e che ci usano come schiavi. C'è stato un applauso generale che ha impedito all'ufficiale sia di farmi avere grazie sia di continuare la lezione.

Un giorno gli ufficiali si sono messi in testa che dovevamo andare a mes-

sa. Hanno fatto l'adunata dicendo: «Al «rompete le righe» tutti a messa». Sono intervenuto dicendo che neanche a termini di regolamento militare potevano obbligarmi, poiché non ero religioso. Allora mi hanno esentato, personalmente. Ma al «Rompete le righe» tutti gli altri mi sono venuti dietro senza che gli ufficiali potessero farci niente.

In questo tipo di comportamento ci può essere un rischio: quello di esagerare e di lanciarsi in azioni esemplari, non capite dalla massa dei soldati e che possono quindi essere facilmente repressi dagli ufficiali. Ma si tratta di saper valutare la situazione senza cacciarsi sotto, e di scegliere il momento giusto. Per esempio, un giorno, siamo andati a fare il percorso di guerra; un soldato stava male e chiese di non partecipare. Il capitano disse (sentito da tutti): «Quando sarai morto ti porteremo in infermeria». Dopo poche centinaia di metri il nostro compagno cadde sbavando.

Gli ufficiali cominciarono ad urlare ordini di non avvicinarsi. Tutta la compagnia era incattivissima, allora mi sono avvicinato urlando che erano dei fascisti, dei bastardi che volevano farlo crepare, ho afferrato il fucile per la canna e l'ho gettato sui piedi del tenente con un gesto d'ira calcolato. Intanto tutta la compagnia si era fatta sotto in silenzio. L'ufficiale ha cambiato subito tono diventando paternalista e ha fatto venire la jeep per portare il malato in infermeria.

(Continua a pag. 4)



PER IL DIRITTO ALLA VITA

CONTRO LE CONDIZIONI DI VITA NELLE CASERME, CONTRO LE ESERCITAZIONI PERICOLOSE

(Continuaz. da pag. 3)

Una prima occasione è stata fornita dalle condizioni assurde in cui si doveva montare di guardia (in una delle nostre caserme). Coperte e materassi puzzolenti e pieni di polvere che non ci si poteva neppure riposare per quel breve periodo fra i turni di guardia. Ci siamo organizzati in camerata e abbiamo deciso di usare una delle tante lezioni di « scuola morale » per far casino. Ci siamo rifiutati esplicitamente di montare la guardia se non venivano cambiati lenzuola e materassi. La nostra rivendicazione è passata.

Un'altra volta abbiamo fatto lo stesso tipo di protesta per avere un miglioramento del rancio che era immangiabile e dannoso. Per una settimana è stato ottenuto, poi, come sempre quando cessa la mobilitazione, è diventato come prima.

Tutti gli ufficiali cercavano di impedirci di usufruire del riposo pomeridiano inventando mille pretesti; abbiamo organizzato il ritardo alle adunate finché hanno smesso di romperci i coglioni.

Gli assalti si facevano come conclusione, raggiunta l'efficienza, a fuoco con pallottole vere, e si erano

sempre fatti così. Ora si possono fare anche a salve, in conseguenza anche del lavoro che è stato fatto, ma soprattutto per le cose turche che erano successe negli ultimi assalti; molti avevano deciso che se gli davano le pallottole vere, non avrebbero sparato... purtroppo però c'era gente che si prendeva anche più di un caricatore di pallottole vere. Nonostante che la maggior parte sparasse a salve ci siamo sentiti passare una pallottola vicina, molto vicina...

Quando il tenente ci ha spiegato l'assalto noi abbiamo chiesto di sparare a salve... due giorni dopo abbiamo sparato a salve. A un certo punto me ne fregò anche dei motivi, l'importante è: hai sparato a salve, bene, quello è un risultato ottenuto e devi portarlo avanti.

Per esempio in una compagnia dopo che per una giornata il capitano aveva rotto i coglioni un po' per tutto, il pomeriggio si sono messi d'accordo per sparare male e fare fallire l'esercitazione... Poi non hanno tirato le bombe a mano, hanno detto: « Io non la tiro visto quello che è successo » (riferimento ad un incidente precedente) il capitano ha detto: « Va bene le tiriamo la prossima volta » e gli ha fatto tirare dei sassi.

blee nelle camerate discutendo ciò che ci serve e come ottenerlo; in questo modo abbiamo anche isolato le spie e i ruffiani che con il loro comportamento si smascherano immediatamente di fronte a tutti; in una caserma abbiamo affrontato attraverso l'assemblea di camerata anche il problema dei "nonni". Siamo arrivati ad una votazione in cui è passato che sono abolite le divisioni e che nessuna "spina" ha più obblighi verso i "nonni".

« Da noi c'era un fascista (noto anche per le sue imprese prima del militare) che si stava dando da fare per fare il suo mestiere anche in caserma: il servo e la spia. Abbiamo messo in giro la voce e una sera lui si è trovato la macchina con le gomme tagliate e piena di scritte ».

CONTRO LE DIVISIONI E LE SPIE

PROLETARI IN DIVISA A PUGNO CHIUSO

« Quando sono arrivato in compagnia c'era la storia dei vecchi, dei giovani, dei figli che facevano le brande, noi questa cosa siamo riusciti a non farla e dopo attraverso un lavoro con gli altri si è arrivati che non la fa più nessuno. Anche i vecchi si sono convinti, gli spiace un po' ma sono d'accordo... ».

« Ci siamo conquistata la fiducia di tutti e quindi possiamo fare assem-

SE IL NEMICO ATTACCA

VUOL DIRE CHE SIAMO SULLA STRADA GIUSTA, MA DOBBIAMO ANCHE SAPERGLI RISPONDERE

« Ma uno degli episodi più significativi è successo quando siamo riusciti a impedire la denuncia di un soldato (nella nostra divisione ci sono una media di circa 4 denunce al mese). Un soldato al poligono era stato preso da una crisi di nervi e aveva cominciato a sparare per aria, poi era caduto a terra in preda alle convulsioni. Gli ufficiali volevano tenerci lontani, ma in un gruppetto di compagni senza rispettare gli ordini abbiamo caricato il soldato su una barella e l'abbiamo portato via per farlo ricoverare. In seguito gli fu data una licenza di convalescenza di 20 giorni, ma il comandante del battaglione (che non aveva digerito la faccenda) gli spedì a casa un "fono" intimandogli di presentarsi dopo solo dieci giorni. Naturalmente lui si presentò (come giusto) in ritardo; ma il comandante lo mise subito in tabella e poi annunciò che lo avrebbe denunciato. Subito cominciammo a far girare la parola d'ordine che bisognava impedire con la lotta questo sopruso schifoso. Ci furono dieci giorni di discussioni capillari. I fogli di punizione e di denuncia che erano in bacheca furono asportati da qualcuno per iniziativa spontanea e alla prima occasione (una ennesima lezione di "scuola morale") inscenammo

una protesta collettiva. Il giorno dopo la denuncia fu ritirata ».

« Da un po' di tempo in tutte le compagnie c'è un irrigidimento della disciplina formale, un continuo giro di vite (controllo della divisa, taglio dei capelli ecc.). Non si respira più, e questo provoca da una parte che qualcuno esplosa, dà fuori, e allora la gente va a Peschiera. Crea però anche una grossa tensione, per esempio nelle officine, dopo che il capitano ha ridotto i permessi, da un paio di giorni stanno mollando il lavoro, fanno aspettare una campagnola tutto il giorno prima di farla muovere ecc. A partire da questo si può fare qualcosa che poi si diffonde anche dalle altre parti ».

« Nei nostri confronti le azioni di resistenza si sono sempre tradotte in concessioni. Hanno adottato una politica del lasciar correre. Trovano le falci e martello sui muri e il colonnello dice "tenetevi pure le vostre idee, ma non sporcatevi i muri che poi mi tocca pulirli". A parte qualche reazione momentanea, le nostre azioni non sono mai state prese di petto. Questo è stato un problema per noi perché contavamo sulla loro reazione per dimostrare la nostra presenza organizzativa nelle compagnie ».



A FIANCO DEI PROLETARI CONTRO I FASCISTI

« Quando l'Almirante è venuto in città a fare il comizio fascista, alla "scuola morale" ci hanno detto che l'esercito serve a proteggere la democrazia e la libertà e che quindi avremmo dovuto proteggere il comizio. Si è sollevato un coro di esclamazioni e di insulti verso i fascisti che è stato sintetizzato da un soldato che ha detto: « i fascisti non hanno nemmeno diritto alla vita, altro che alla parola ». Non siamo andati a proteggere il comizio. Anzi, in modo quasi spontaneo (solo i compagni più fidati si erano passati parola), ci siamo trovati in più di 50 al comizio, non per proteggerlo ma per interromperlo insieme ai compagni esterni e dietro a loro siamo arrivati fin sotto la sede del MSI che è stata assalita ».

« Qualche tempo fa, prendendo a pretesto una "manifestazione antimilitarista" organizzata dai pacifisti, gli ufficiali cercarono di incitare i soldati al linciaggio dei civili, cosa che nella nostra zona era riuscita qualche anno fa. Questa volta invece la massa dei soldati rispose coprendo di ridicolo (anche nelle adunate) la proposta degli ufficiali; qualcuno pro-

pose addirittura di togliersi le mostre e partecipare alla manifestazione ».

« Un altro fatto molto importante è stata la partecipazione attiva all'antifascismo militante da parte di un centinaio di soldati in modo quasi del tutto spontaneo al comizio di Almirante, e in modo ben più organizzato a quello di Birindelli, dove si era anche decisi a menare le mani. In questa occasione i poliziotti coinvolsero alcuni soldati in una carica, riuscirono a impadronirsi di un basco e il giorno dopo si presentarono in caserma per identificarne il possessore; ma la solidarietà proletaria aveva già procurato un basco nuovo ».

« I fascisti però ci sono anche in caserma e tanti. Non solo i fascisti perché sono ufficiali, ma anche quelli proprio organizzati. Per esempio ce n'è uno che siamo venuti a sapere si incontra con della gente di Ordine Nuovo. Intanto l'abbiamo detto ai compagni fuori che gli hanno messo dei cartelli sotto casa e vicino alla caserma. Poi adesso stiamo cercando di saperne di più, con tutte queste storie delle armi ecc. ».



I NOSTRI PROBLEMI, I NOSTRI LIMITI

IL COLLEGAMENTO CON LE ALTRE CASERME

« Il problema della repressione non è stato ancora ben affrontato dal nucleo, lo penso che i rapporti di forza fra movimento dei soldati e gerarchia si giocano ad un livello più ampio. Una distribuzione a livello di divisione da molta fiducia ai soldati, dimostra la nostra organizzazione e fa paura al nemico. Anche se molti compagni non se ne vogliono rendere conto tutte le concessioni testimoniano uno spostamento dell'equilibrio

delle forze, quanto meno un tentativo di rispondere alla insofferenza che c'è nelle caserme; noi stiamo a romperci la testa per mandare avanti la nostra situazione che ha raggiunto un certo livello almeno sul piano della nostra capacità di condurre una certa propaganda all'interno, mentre intorno e vicino a noi ci sono situazioni più arretrate in cui non si fanno nemmeno queste cose. Siamo indietro sul piano della generalizzazione e del collegamento con le altre caserme, è importante per mettere a disposizione degli altri compagni le esperienze che si fanno, e decidere iniziative comuni.

Però al tempo stesso dobbiamo andare avanti da noi altrimenti rischiamo di proporre alle altre situazioni che caso mai sono più indietro di ripercorrere pari pari la nostra stessa strada.

Non trascuro il problema della generalizzazione, ma mi rendo conto che le nostre difficoltà a superare il livello della propaganda sono difficoltà oggettive del movimento ».

IL COLLEGAMENTO CON I PROLETARI FUORI DALLE CASERME

« Nello stesso tempo si poneva per noi il problema di collegarsi con i proletari all'esterno delle caserme, di rompere l'isolamento dei soldati. Per questo abbiamo organizzato un incontro fra alcuni decine di soldati e compagni operai di L.C. e alcuni partigiani. Si è trattato più che di una riunione politica di una festa proletaria, di una prima presa di contatto. Il difetto grosso e non superato di questo tipo di iniziative è che non coinvolgono la massa dei soldati, che rompono l'isolamento, ma solo quello dei compagni e dei simpatizzanti che partecipano a una simile riunione. Questo stesso tipo di critica si può fare anche ad altre recenti iniziative come il messaggio che abbiamo mandato alla manifestazione antifascista verso la metà di settembre, e la partecipazione (di circa trenta compagni militari) all'assemblea in cui è intervenuto il compagno Lazagna, contro il fascismo di stato e per la liberazione di Valpreda.

Queste critiche non significano che non si devono prendere iniziative come quelle descritte, ma che bisogna rendersi conto che esse sono limitate e non possono realizzare un effettivo collegamento di massa tra proletari e soldati se contemporaneamente i proletari in divisa non sviluppano la capacità di organizzare la forza potenziale presente nelle caserme e di collegare queste iniziative al movimento di lotta e ai bisogni materiali dei soldati ».

L'ORGANIZZAZIONE

« Per noi il principale strumento di intervento è stata la discussione a piccoli gruppi, nelle camerate, negli spacci e anche fuori dalle caserme; facciamo abbastanza sovente delle riunioni di reparto a cui partecipano da 10 a 20 soldati per riunione. Attraverso questi strumenti abbiamo organizzato anche delle azioni preparate, che avevano però il limite di essere episodi separati basate sulle occasioni che man mano si presentavano; non ci si poneva il problema di comunicarle alle altre caserme o addirittura agli altri reparti della stessa caserma.

Troppo spesso i compagni uscivano da queste riunioni senza aver chiarito che cosa avrebbero dovuto verificare nel loro lavoro di massa, soprattutto senza aver stabilito un piano politico di intervento con delle scadenze, degli obiettivi e degli strumenti in cui la massa dei soldati si potesse riconoscere ».

LE PROSPETTIVE DEL NOSTRO LAVORO

« Ma come dicevamo prima il limite di questi episodi, e di altri con stesse caratteristiche, è stata la settorialità, l'incapacità nostra di farne patrimonio di tutti i soldati della divisione, di non averli collegati a livello di massa al programma dei soldati.

Insieme a tutto ciò abbiamo fatto circolare anche qualche volantino su alcuni casi di meningite che si erano verificati in caserma e la nocività, su degli incidenti avvenuti in addestramento e sull'ordine pubblico durante le elezioni. Questi volantini hanno

Nelle cose che dicono questi compagni non c'è nessuna soluzione che di per sé sia valida dappertutto, ci sono anche degli errori forse, sono però esperienze dirette, concrete di cui è importante discutere. Non abbiamo potuto riportare tutto quello che c'era sui nastri sia per ragioni di spazio, sia perché alcune cose erano solo accennate. Questo vale per il problema dell'organizzazione e della formazione politica dei compagni. Vale soprattutto per un tema su cui sarà importante ritornare, quello delle lotte operaie e di quello che significano per i soldati, l'ordine pubblico e il crumiraggio ecc.

Sarà utile proseguire questo dibattito, per questo mandateci lettere, documenti, registrazioni di riunioni, le pubblicheremo perché è importante che questo discorso prosegua e pubblicamente, perché anche i proletari, i giovani che hanno già fatto o debbono fare il militare, ne siano a conoscenza e possano dare il contributo della loro esperienza.

AMNISTIA PER I SOLDATI DETENUTI

Il ministro della difesa, in occasione del 4 novembre (la giornata in cui i padroni festeggiano la vittoria ottenuta con il sangue di milioni di proletari) ha disposto che « siano condonate le sanzioni disciplinari fino alla camera di punizione e di rigore ».

Questo mentre centinaia di proletari in divisa marciscono nelle carceri militari (ogni anno — come abbiamo già scritto — solo a Peschiera ne passano più di duemila), e la repressione nei tribunali militari è sempre più dura; pensiamo alle durissime condanne ai detenuti di Gaeta.

Il condono delle celle di punizione e di rigore è una presa in giro. I proletari in divisa non sanno che farsene di queste briciole: vogliamo l'amnistia subito per tutti i soldati detenuti.

LA FORMAZIONE POLITICA DEI COMPAGNI

« Durante i campi tutte le occasioni erano buone per discutere con tutti e mettere in rapporto la vita grama che si fa con un discorso politico. C'è però l'esigenza di abituarsi ad essere capaci di fare queste cose. Molti di noi sono bravi a fare casino, sono avanguardie di lotta, ma trovano difficoltà a portare un discorso politico generale. Dobbiamo diventare dei quadri comunisti ».



Freda organizzò la strage con Delle Chiaie?

MILANO, 2 novembre

A complicare la posizione di Franco Freda, nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, è comparso un nuovo testimone, le cui dichiarazioni sono ora all'esame del procuratore D'Ambrosio. Si tratta di un pittore anconitano trentenne, Livio Juculano, un personaggio che per i suoi burrascosi trascorsi la stampa ha definito «strano e sconcertante». Le dichiarazioni di Juculano, tuttavia, sono tutt'altro che strane, anzi si rifanno a circostanze precise e a nomi già ampiamente noti.

Livio Juculano dunque, ha dichiarato di essersi recato il giorno 10 dicembre '69 (due giorni prima della strage) nello studio di Freda e di avervi trovato una riunione in pieno svolgimento, riunione della quale sarebbe in grado di riconoscere i partecipanti. Di alcuni, anzi, ha già fatto i nomi, in particolare di Stefano Delle Chiaie, il «bombariere nero» di Avanguardia Nazionale che a suo tempo fornì l'alibi a Merlino. Sul tavolo della stanza «ben visibili», il pittore notò le famose borse che servono per la strage, acquistate, come è già noto, lo stesso giorno 10.

Queste dichiarazioni, estremamente importanti, non sono però le prime che provengono agli inquirenti da parte di Juculano. Nel '69 infatti, poco tempo dopo gli attentati ai treni avvenuti in aprile, Juculano, che allora si trovava in carcere, chiese un colloquio con un magistrato. Al giudice giunto ad interrogarlo, rivelò che i mandanti degli attentati erano Freda (allora sconosciuto) e Ventura, e che in una località di Treviso e Vittorio Veneto era nascosto l'esplosivo della centrale terroristica (particolare confermato dalle dichiarazioni di Loren-

zon dopo la strage). Juculano queste cose le sapeva perché nel carcere era divenuto confidente dei giovani fascisti padovani implicati nell'affare Juliano, il commissario che, come si sa, aveva scoperto la centrale fascista padovana molto tempo prima della strage.

Naturalmente le dichiarazioni di Juculano vennero messe a tacere, perché in quel momento la polizia milanese, con Calabresi in testa, aveva già deciso che a mettere le bombe sui treni dovevano essere stati gli anarchici Della Savia e compagni. Uscito di prigione, Juculano, grazie appunto alle amicizie fasciste allacciate dentro al carcere, riuscì ad entrare nel giro di Freda e questo spiega anche come mai potesse avere familiarità con lo studio dell'avvocato nazista.

Molti hanno avanzato l'ipotesi che dietro al pittore anconitano ci sia qualcuno che miri a sviare le indagini di D'Ambrosio: quello che per ora salta agli occhi è come ancora una volta il nome di Stefano Delle Chiaie venga alla ribalta, dopo che è stato fatto di tutto per metterlo al riparo dai guai, probabilmente perché non sia lui a mettere ancora più nei guai i suoi «superiori», i mandanti della strage.

Intanto dalle colonne del «Corriere della Sera» Giorgio Zicari si è preoccupato di tirare acqua al mulino della sporcizia e nello stesso tempo ridicola manovra che tenta di unire i fascisti padovani a Valpreda e compagni. Le rivelazioni su Delle Chiaie, secondo lui (o meglio secondo chi lo paga), allaccerebbero le due indagini: «La presenza del Delle Chiaie nello studio di Freda (e con le borse usate per la strage sul tavolo) avrebbe un solo significato: Freda mandante e

Delle Chiaie intermediario con gli esecutori». Esecutori che secondo il giornalista-poliziotto, non possono che essere Valpreda e compagni. Su questo maldestro tentativo molte cose abbiamo già scritto, ma un elemento nuovo può venire dall'uso che lo stato della strage potrebbe fare delle stesse dichiarazioni dello Juculano.

Sul fronte degli esonerati di stato e delle incriminazioni di stato, c'è da segnalare che il giudice Stiz di Treviso, il magistrato che ha aperto l'inchiesta su Freda e Ventura, è stato formalmente indiziato di reato, in modo che impari a farsi i fatti suoi e a non mettere il naso in quelli di Rumor e di Restivo. Tutto è partito dalla denuncia del sostituto procuratore di Vicenza, Nicola Biondo, suocero del fascista Marco Balzarini, che appunto Stiz aveva incriminato come facente parte della cellula fascista veneta e come autore dell'attentato nello studio del rettore dell'università di Padova. Biondo ha pensato bene di incriminare Stiz prima che lui potesse andare a fondo nell'inchiesta, ma la cosa non gli è riuscita. Alla base dell'incriminazione, una violazione di domicilio del sottufficiale dei carabinieri mandato da Stiz a casa del magistrato per avere notizie del recapito del genero bombarolo, violazione che non c'è mai stata, dal momento che il carabiniere è stato ricevuto in casa dallo stesso dott. Biondo molto cordialmente. Si tratta dunque di un vero e proprio falso che comunque serve a Rumor per proseguire la sua opera di pulizia di stato e mettere fuori gioco un altro magistrato scomodo, ammonendo chi deve proseguire l'inchiesta, ad andare con i piedi di piombo, anzi a non andare affatto, per non fare la fine di Stiz e di Flascornaro.

I COMPAGNI VIETNAMITI A PARIGI

NIXON SI ASSUMA TUTTE LE SUE RESPONSABILITÀ

2 novembre

A soli cinque giorni dalle elezioni presidenziali americane è impensabile che i compagni vietnamiti — nonostante le continue vittorie sul piano militare — riescano ad ottenere il rispetto dell'accordo in nove punti.

L'agenzia di stampa nordvietnamita ha reso noto quest'oggi che il presidente Nixon aveva inviato il 20 e il 22 ottobre messaggi al primo ministro nordvietnamita Pham Van Dong esprimendo la sua approvazione per l'accordo per riportare la pace nel Vietnam e proponendo la data del 31 ottobre per la firma del documento.

Questi messaggi — aggiunge l'agenzia — sono stati ricevuti ad Hanoi mentre il consigliere speciale di Nixon, Kissinger, era impegnato a Saigon in colloquio con il presidente sudvietnamita Van Thieu.

La nota diffusa dall'agenzia di Hanoi è un ulteriore elemento di chiarificazione sulla malafede del boia Nixon e non fa certo sperare in una imminente soluzione dell'aggressione americana.

Il tono delle dichiarazioni di Hanoi si rileva anche nella dichiarazione ri-

lasciata ieri sera dal primo ministro cinese Chou En Lai il quale ha detto che le prospettive di una soluzione del conflitto del Vietnam «non sono troppo buone, ora che la data fissata per la firma dell'accordo è passata».

A Parigi quest'oggi all'apertura della 165ª sessione della conferenza sul Vietnam il vice capo della delegazione di Hanoi ha dichiarato che se gli USA persistono nel loro atteggiamento dovranno assumersi tutta la responsabilità delle conseguenze della mancata firma degli accordi di pace.

La compagna Binh, a nome del GRP, Governo Rivoluzionario Provvisorio del Vietnam del Sud, ha rinnovato l'accusa di «mistificazione» al boia Nixon. Rimettendo in causa l'accordo da lui stesso approvato — ha detto la compagna Binh — Nixon prosegue un evidente obiettivo: consolidare il regime di Saigon e prolungare la guerra.

Nel corso della conferenza i compagni vietnamiti hanno ribadito che l'accordo c'è già, che Thieu è un fantoccio degli USA, che spetta a questi farlo ragionare, e che l'amministrazione Nixon approfitti dell'attuale stato di cose per rafforzare il governo

di Saigon.

I revisionisti di Mosca proseguono con le «caute» critiche all'amministrazione Nixon. Dopo che la «Izvestia» ieri avevano scritto che «gli accenni di Washington alle cosiddette difficoltà derivanti dal regime di Thieu non possono essere un argomento convincente per giustificare la tattica difensiva degli USA», quest'oggi la «Pravda» ritorna sull'argomento scrivendo che «evidentemente gli ambienti militaristi americani contano sulla continuazione della guerra nel Vietnam con l'impiego delle truppe di Saigon».

Nel Vietnam del Sud, mentre le forze rivoluzionarie continuano ad attaccare (nelle ultime 24 ore vi sono state 142 azioni contro i fantocci), Thieu ha fatto dire per bocca del suo ministro degli esteri che «i legami fra Stati Uniti e Vietnam sono rimasti intatti» e che Kissinger «ha considerato il problema del Vietnam con occhi diversi da quelli del governo vietnamita» portando di conseguenza a divergenze sull'accordo di pace che sono ora oggetto di discussione fra le due parti a Saigon.

IRLANDA

I metodi repressivi della "democratica" Inghilterra

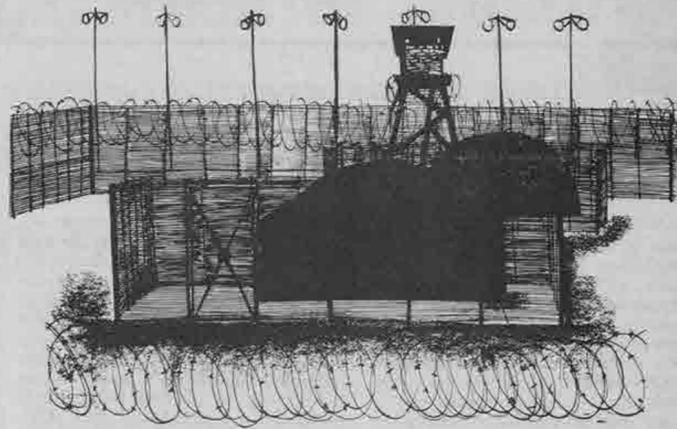
Clamorosa evasione di Provisionals dal campo di concentramento - 10.000 alla marcia organizzata dalla People's Democracy

BELFAST, 2 novembre

La SAS (Special Air Services), il reparto clandestino dell'esercito inglese incaricato di operazioni anti-guerriglia e specializzato in provocazioni terroristiche e in assassinii di civili e oppositori politici, continua a compiere le sue attività criminali nell'Irlanda del Nord, con lo scopo di accentuare le divisioni tra proletariato anti-imperialista e proletariato filo-inglese, e di seminare il terrore della violenza tra le masse. L'altro giorno in tutto il paese i bambini celebravano la tradizionale festa delle streghe (Halloween), accendendo falò, facendo pupazzi e chiedendo il classico penny ai passanti. In una zona cattolica vicino al porto di Belfast due bambini di 4 e 5 anni, Clare Hughes e Paula Strong, stavano giocando vicino a un locale pubblico, intorno al loro falò. Improvvisamente è scoppiata una macchina carica di tritolo, piazzata vicino al locale. Le due bambine sono state fatte a pezzi, e altre undici persone sono rimaste gravemente ferite. Un altro attentato del genere, che aveva per obiettivo un locale pieno di gente nella zona cattolica di Ligoniel, ha potuto essere sventato grazie all'intervento di un uomo, il quale ha condotto un autocarro con una bomba da 60 chili in un fiume, dove lo scoppio è avvenuto un'ora più tardi. Nei giorni precedenti la lunga catena di attentati provocatori contro civili aveva colpito altri locali pubblici, causando la morte di due bambini e diversi civili. Inoltre, agenti segreti hanno ucciso un ragazzino cattolico di 17 anni che stava lavorando a una pompa di benzina. E ultras protestanti hanno assassinato un altro giovane cattolico di 18 anni in Lisburn Road. L'IRA, dal canto suo, ha ucciso un mercenario inglese in New Lodge Road, un altro in Bishop Street e un altro ancora a Derry.

Un gravissimo scacco per le forze di repressione irlandesi è l'evasione, avvenuta lunedì, dal campo di concentramento del Curragh, di sette prigionieri in una volta sola (il Curragh è l'equivalente repubblicano del lager di Long Kesh nel Nord), tutti Provisional, quattro dei quali dell'Irlanda del Nord. Per evadere dal munitissimo campo hanno scavato un tunnel di diverse decine di metri, da una cella fino a fuori dal perimetro esterno, dove erano ad attenderli le macchine dei compagni.

Da Belfast i compagni ci riferiscono della marcia organizzata domenica dal Movimento di Resistenza del Nord (in cui confluiscono Peoples Democracy, IRA Provisional e altre formazioni rivoluzionarie) contro l'internamento ed in appoggio allo sciopero della fame dei 29 internati a Long Kesh, sciopero della fame che si è ora esteso alla massima prigione di Belfast (Crumlin Road) e alla prigione femminile di Armagh (gli scioperanti di Long Kesh sono al 32° giorno!). La marcia ha visto la presenza, enorme



per Belfast, di oltre 10.000 persone che, per nulla intimidite dai nuovi meccanismi repressivi allestiti dagli inglesi tutt'intorno a Falls Road (dove a ogni incrocio ci sono ora alte cancellate e soldati e donne militari in berretto rosso che perquisiscono e arrestano), hanno percorso con grande combattività questa via, fino a Andersonstown, stringendo tantissime bandiere rosse (le bandiere rosse aumentano a ogni nuova manifestazione irlandese). Dopo i discorsi di Michael Farrell e di altri esponenti della Resistenza, centrati sulla manovra inglese di alimentare il fascismo protestante per spaccare il proletariato, e sul collaborazionismo di Dublino (per il 26 novembre è fissata una grande marcia sul lager di Curragh, teatro di tanti violenti scontri in passato), la folla ha attaccato in massa, con sassi, il fortino da «Far West» allestito dagli occupanti nella zona.

Un documento pervenuto dall'Irlanda, basato sulla testimonianza di centinaia di interrogati, detenuti, militanti, sacerdoti, medici, illustra i vari tipi di tortura impiegati dagli inglesi contro persone inermi, che superano quanto si sa dei delitti compiuti dalle forze inglesi nelle colonie, da Aden a Cipro, dal Kenia all'India, e non hanno nulla da invidiare a quanto a suo tempo venne alla luce sul parà francesi in Algeria, e a quanto viene riferito giornalmente dalla Grecia o dal Brasile.

Gli interessati vengono piazzati in posizione inclinata contro il muro, a gambe divaricate, sulla punta dei piedi, con le dita appoggiate alla parete. In questa posizione vengono tenuti per giorni e giorni. Quando crollano, gli si rovescia sopra un secchio d'acqua e vengono rimessi nella stessa posizione. Mentre si trovano appoggiati al muro, gli arrestati (arrestati in base alle leggi speciali fasciste, che permettono l'arresto e la detenzione illimitata di chiunque, sul

semplice «sospetto») sono sistematicamente colpiti con pugni allo stomaco, calci tra le gambe che li fanno cadere faccia a terra, colpi di bastone sui genitali e sulla nuca, schiaffi sulla faccia e sulle orecchie, pugni sui reni. Spesso i prigionieri vengono piegati sopra un fuoco acceso o sopra una stufa rovente. La loro testa viene sbattuta ripetutamente contro la parete o radiatori.

Quando i prigionieri non riescono più a stare in piedi, vengono sistemati supini su una panca, sopra altre stufe roventi, e colpiti con colpi di karaté allo stomaco, alla testa, ai genitali. Colpi sul viso vengono inflitti con bastoni. Gli aguzzini stringono i testicoli dei prigionieri fino a distruggerli, infilano oggetti lunghi nell'ano, storcono le braccia e le dita delle loro vittime. I prigionieri non vengono lasciati dormire per periodi fino a una settimana, sono privati di cibo e acqua.

Un esercizio prediletto dagli sbirri — tra i quali eccelle un alto funzionario della polizia irlandese, Harry Taylor, sempre ubriaco — è quello di sciagliare un prigioniero da un torturatore all'altro e colpirlo con calci e pugni mentre è in aria. I prigionieri vengono torturati con scosse elettriche, frequentissime sono le scottature con candele e fiammiferi, sulle quali poi viene versato sale o urina.

Tra le torture psicologiche ci sono: la permanenza del prigioniero per lunghi periodi in una stanza dove è costretto a fissare ininterrottamente una parete bianca e ad ascoltare rumori assordanti; le finte esecuzioni; gli stupefacenti anfetaminici; la notizia della morte di congiunti; le minacce a familiari; le varie tecniche del «disorientamento» perfezionate dai servizi segreti americani. Sono molti i detenuti usciti da un simile trattamento con traumi psichici, oltreché danni fisici, permanenti. Alcuni erano convinti di aver vissuto la propria morte.

IL DERAGLIAMENTO DEL TRENO A GIOIA TAURO, DUE ANNI FA, NON E' STATO UN INCIDENTE, MA UN ATTENTATO - ANCHE L'INCHIESTA MINISTERIALE E' STATA BLOC-CATA

Chi indaga sugli attentati fascisti ai treni? Ieri Catenacci, oggi Provenza!

ROMA, 2 novembre

Il 22 luglio del '70 un treno carico di emigranti che viaggiava da Palermo a Torino deraglia nei pressi di Gioia Tauro: vi sono 6 morti e 139 feriti.

Si parla subito di attentato organizzato dai fascisti calabresi, ma le dichiarazioni ufficiali sono tutte in senso contrario. Il questore Santillo, che a quell'epoca era a Reggio Calabria, dichiarò: «Ribadisco quanto

ho già detto: si hanno buoni motivi per poter escludere che a Gioia Tauro ci sia stato un attentato e per ritenere invece che il deragliamento del treno è avvenuto per cause tecniche».

Dichiarazioni analoghe fanno il generale Sottiletti, il prefetto De Rossi, il vice-capo della polizia ELVIO CATENACCI, da pochi giorni in pensione, l'uomo che è stato inviato per conto del ministero dell'Interno a «curare» l'inchiesta Pinelli.

In tal modo, l'inchiesta sul deragliamento di Gioia Tauro finisce in soffitta.

A più di un anno dal deragliamento, il 31 luglio '71, la perizia ordinata dal ministero dei trasporti è comunque conclusa. Sono passati oltre due anni e ancora non si conosce il risultato delle indagini.

Oggi il quotidiano romano «Paese Sera» pubblica in modo vistoso il risultato degli «accertamenti collegiali», da più di un anno tenuti segreti. Il verdetto è chiaro: ATTENTATO.

«Paese Sera» cita le conclusioni della commissione d'inchiesta. Gli esperti dichiarano di non essere in grado di indicare con «assoluta certezza» le cause del disastro, però scartata l'ipotesi di una «deficienza imputabile alle attrezzature della stazione» è dato che «non sussistono responsabilità a carico del personale ferroviario», affermano che «fra le ipotesi esaminate LA PIU' CONGRUA è quella che fa risalire la causa dell'incidente a un fatto anomalo o DOLOSO, connesso con i disordini che, all'epoca, turbarono la città e la provincia di Reggio Calabria».

«Paese Sera» scrive che, ufficialmente, il motivo per cui il documento non è stato reso noto è che il magistrato di Gioia Tauro incaricato dell'inchiesta (e che ha nelle mani anche la perizia giudiziaria che — a quanto si sa — giunge alle stesse conclusioni) ma ha ancora depositato in cancelleria i documenti.

Nel '70, dunque, a indagare sull'attentato di Gioia Tauro c'erano Elvio Catenacci e il questore Santillo.

Oggi, nel '72, a indagare sulle bombe ai treni carichi di operai che andavano a Reggio Calabria, c'è Bonaventura Provenza. Lo stato democristiano non si smentisce.

Domenica a San Benedetto manifestazione e comizio contro la repressione

SAN BENEDETTO, 2 novembre

L'altro giorno sette compagni sono stati assolti dal tribunale di Ascoli Piceno dall'accusa di rissa con la motivazione che «il fatto non costituisce reato». Questi compagni il tre aprile mentre tornavano a casa da una manifestazione antifascista furono aggrediti da una squadraccia uscita dalla sede del MSI. La polizia interveniva fermando i compagni feriti mentre i fascisti fuggivano. Gli studenti medi di Ascoli hanno scioperato in massa per partecipare a questo processo, a riprova della loro disponibilità a lottare contro la repressione che ha colpito i compagni antifascisti di Ascoli e San Benedetto negli ultimi mesi.

L'8 novembre ci sarà il processo per i fatti di Grilli del 9 aprile (trenta mandati di cattura). Tra i pescatori, gli studenti, gli operai della Manuli c'è un vivo interesse verso questo processo, la volontà che i compagni ora in carcere o latitanti devono tornare tra di loro di nuovo liberi, sempre più attivi nel lavoro politico, nell'organizzare i proletari contro i padroni, i fascisti e Scipioni, il capo della mafia della DC. Intorno a questa scadenza si sta creando così una mobilitazione sempre più vasta, di cui la grande manifestazione di domenica a San Benedetto sarà un importante momento. Ma per la DC non deve succedere nulla che turbi la sua campagna elettorale. Per questo la polizia, per impedire che la grande attesa si traduca in termini politici, continua a proibire ogni iniziativa dei compagni. Ad Ascoli è stata vietata la manifestazione di domenica indetta dal comitato contro la repressione, con la motivazione che tale movimento avrebbe scatenato nella provincia una campagna d'odio contro le istituzioni dello stato tale da turbare l'ordine pubblico! Questo nuovo inqualificabile atto della questura sta a dimostrare, se ancora ce n'è bisogno, la volontà di togliere ad ogni costo la libertà di parola non solo alle organizzazioni rivoluzionarie, ma ad ogni antifascista e proletario di Ascoli. Ma come questo tentativo è stato sconfitto a San Benedetto, così in Ascoli i compagni si conquisteranno con la lotta il loro diritto a manifestare contro il governo del poliziotto Andreotti, contro il famigerato giudice Palumbo e i suoi mandanti, contro la mafia DC e il MSI.

Domenica a San Benedetto, in piazza della Rotonda, alle ore 17, manifestazione contro la repressione per liberare i compagni carcerati. Hanno aderito: Lotta Continua, Il Manifesto, il PC(m-l), IV Internazionale, Organizzazione anarchica marchigiana, Gioventù alista, Voce Operaia, e il Collettivo operai studenti di Ascoli Piceno.

MIRAFIORI - NELLE DUE ORE DI SCIOPERO « PER DISCU-
TERE DELLE TRATTATIVE »

CORTEI INTERNI E DISCUSSIONE SUGLI OBIETTIVI OPERAI

TORINO MIRAFIORI, 2 novembre

Stamattina i sindacati hanno proclamato due ore di sciopero per valutare in assemblea l'andamento della trattativa a Roma.

Alle carrozzerie la fermata, dalle

9 alle 11, è riuscita pressoché dappertutto. C'è stata qualche debolezza solo alla lastroferratura. Al montaggio della 132 gli operai hanno prolungato lo sciopero oltre le due ore sindacali contro alcuni crumiri. La Fiat per rappresaglia ha mandato a casa tutta la linea.

Sempre al montaggio c'è stato un piccolo corteo. In nessuna officina i sindacati sono riusciti a fare assemblea. Gli operai non ne hanno voluto sapere. Dappertutto ci sono stati folli capannelli. Tutti vedevano con chiarezza i limiti di uno sciopero come quello di oggi, in contraddizione con la volontà degli operai di fare la lotta dura e generale. I fermenti ci sono ma per ora non riescono a generalizzarsi.

L'altro giorno due squadre della 127 (montaggio) volevano fermare contro le proposte provocatorie dei padroni metalmeccanici, ma i delegati erano riusciti a bloccare l'iniziativa con la scusa che mancavano ancora i collegamenti.

Anche oggi non si è riusciti a gestire fino in fondo e autonomamente la fermata di due ore. C'è da dire che il turno di questa mattina non è quello che ha bloccato per due volte il 20 settembre e il martedì dello sciopero generale antifascista tutte le carrozzerie.

Alle presse c'è stato un corteo di mille operai, molto forte che ha caricato una squadra di crumiri organizzata dal padrone all'off. 13. La testa del corteo era composta dalle avanguardie di fabbrica più combattive, che hanno spazzato via un buon numero di delegati, tutti preoccupati di fare l'assemblea e di frenare la volontà di lotta degli operai.

Anche alle meccaniche lo sciopero è riuscito molto bene. Anzi, la capacità di iniziativa autonoma dimostrata dagli operai ha fatto vedere chiaramente che il piano di Agnelli che mira all'isolamento delle carrozzerie trova nella forza operaia di tutta Mirafiori un ostacolo insormontabile. All'off. 76 un corteo di mille compagni ha tirato fuori gli impiegati e ha spazzato i reparti. In tutte le altre officine cortei di circa duecento operai hanno garantito la riuscita dello sciopero. Alle meccaniche 2 gli operai radunatisi in refettorio hanno respinto la proposta sindacale di fare l'assemblea per andare invece a scovare in corteo i crumiri. C'è stato addirittura un corteo di impiegati in palazzina.

Convegno nazionale sulla casa

Convegno nazionale sulla casa. Sabato e domenica a Milano, via Daverio 7, indetto dall'Unione Inquilini e da altri comitati autonomi di quartiere di Roma, Napoli, Bergamo, Verona e Torino. La commissione lotte sociali di Lotta Continua ha aderito, e invita i compagni che volessero partecipare a telefonare alla sede di Milano (635127-635423) domani sera dopo le 17.

I compagni romani che vogliono recarsi a Milano per il « Convegno nazionale sulla casa » devono telefonare in mattinata al Comitato di quartiere della Magliana tel. 5266935 che organizza pullman a pagamento.

CUNEO

Oggi venerdì 3 novembre ore 20,30 in piazza del Municipio manifestazione antifascista per la liberazione di Valpreda contro le bombe di Reggio. Al termine del corteo parlerà nella ex chiesa di S. Francesco Giovan Battista Lazagna.

RIMANDATO AL 29 LO SCIOPERO GENERALE DEL- LA LIGURIA

Revoca tu che io rinvio

GENOVA, 2 novembre

Lo sciopero generale della Liguria è stato rimandato al 29 novembre. C'è da chiedersi se del 1972, perché non è stato chiarito. Segreterie nazionali e regionali fanno a gara a chi revoca più scioperi, e a chi è più bravo a allontanare il più possibile nel tempo le scadenze generali. In tutte le fabbriche genovesi la scadenza di uno sciopero generale sui prezzi e contro il governo Andreotti è stata più volte espressa con chiarezza dalla classe operaia. I sindacati prima hanno parlato del 2 ottobre, poi del 16 novembre, e adesso del 29, quegli stessi sindacati che hanno imposto una sola ora in occasione delle bombe fasciste ai treni, che dimostrano sempre più la volontà di trattare senza lotta e di non colpire la produzione, hanno paura di offrire scadenze generali che su qualunque obiettivo siano convocate (riforme, sviluppo industriale, ecc.), vengono usate dalla classe operaia per unificare il proletariato e portare avanti i propri obiettivi, come è successo in tutte le occasioni, l'ultima formidabile quella dello sciopero generale in Lombardia. La prima grossa scadenza di lotta generale è quella dello sciopero di 4 ore del 7 novembre in tutte le industrie metalmeccaniche. I sindacati già la settimana scorsa parlavano di far venire in centro gli operai coi treni, magari all'ultimo momento proveranno a non fare nessuna manifestazione, ma la parola d'ordine operaia è quella di uscire dalle fabbriche in corteo, di unirsi ai proletari e agli studenti, per il salario garantito, per la unità della lotta, per la diminuzione dei prezzi, per far cadere subito Andreotti e la sua mafia.

PAVIA - NON PIU' UNA, MA DUE RAPINE!

Si aggrava la provocazione contro il compagno Faglia

Infami speculazioni sulla sua vita privata - Menzogne poliziesche: una pistola che non esiste - Secondo qualche giornale spiritoso, rapinava per finanziare Lotta Continua: è qui che si vuole arrivare? - Il compagno Faglia dev'essere immediatamente scarcerato!

PAVIA, 2 novembre

Non solo il compagno Ezio Faglia, incarcerato con la infame accusa di essere il « capobanda di una gang di rapinatori », non è stato rilasciato; ma ora si cerca di accollargli anche un'altra rapina. Questa incredibile provocazione poliziesca è ampiamente raccolta da alcuni giornali, che si divertono a colorire la vicenda in tinte da ignobile fumetto: il compagno Ezio Faglia — che si è laureato in medicina pochi giorni fa — ha perso la giovanissima moglie due anni fa. Ecco dunque per i cronisti imbecilli la chiave per capire tutto: per il dolore è diventato di Lotta Continua, e poi si è messo a fare rapine! Al tempo stesso, questi cronisti imbecilli dalla polizia scrivono che le rapine le faceva per Lotta Continua: guardano lontano, questi signori!

Il compagno Faglia è in galera senza alcuna prova a carico. Gli inqui-

renti fanno pubblicare che gli è stata sequestrata in casa una pistola a tamburo, riconosciuta come quella usata dai rapinatori in una banca di Vigevano. La verità provata è che in casa di Ezio è stata trovata una pistola Flobert regolarmente denunciata. L'altro « indizio » sarebbe un maglione!

Abbiamo già detto che questa provocazione si inserisce bene nel clima pre-elettorale a Pavia, ed è stata preparata da lungo tempo dagli attacchi fascisti ai compagni pavesi di Lotta Continua. Ora la portata di questa montatura si allarga. E' una storia che fa molto comodo: magari fra un paio di mesi gli inquirenti scopriranno che era tutto uno sbaglio, e amici come prima. Ma è nostro compito subito smascherare questa ignobile provocazione, e soprattutto strappare un compagno alle grinfie di una repressione sempre più spudorata.

I fatti che accusano i funzionari della strage

All'inizio di settembre, l'Espresso pubblicò la notizia che un militante del « Fronte Unito », Giorgio Caniglia, aveva acquistato nella primavera del '69 a Padova una borsa identica in ogni particolare a quella poi rinvenuta il 12 dicembre nella Banca Commerciale di Milano.

Caniglia aveva fatto vedere a suo tempo la borsa a un poliziotto della politica, ma si era sentito rispondere che la cosa non aveva importanza « perché ormai i colpevoli erano stati trovati ».

Su questa base D'Ambrosio, ancora in settembre, fa ripetere le indagini presso i negozi di pelletterie di Padova, arrivando a raccogliere la testimonianza del proprietario e della commessa del negozio « Al Duomo », dove due giorni prima delle bombe si presentò un giovane chiedendo « borse capaci e senza scomparti ». Ne acquistò 4: 3 marroni e una nera, identiche a quella trovata alla Banca Commerciale. Il giorno 16 dicembre, quando si seppero dai giornali i particolari di quest'ultima borsa, il proprietario del negozio telefonò in questura.

Si presentarono a più riprese funzionari di P.S. in borghese che mostrarono fotografie alla commessa, la quale non vi riconobbe nessuno. Non furono stilati verbali. Dopo un mese, nuova visita di un ufficiale di polizia, stavolta inviato da Roma, che si fece consegnare la fotocopia della fornitura della ditta tedesca che aveva fabbricato le borse, e avvertì che tutta la storia non aveva più importanza perché vi erano indizi sufficienti a provare la colpevolezza di Valpreda. Di queste circostanze non c'è traccia negli atti istruttori del processo Valpreda perché i rapporti inviati dalla questura di Padova a quella di Roma e Milano e all'ufficio « Affari riservati » del ministero degli Interni, con la testimonianza della commessa, sparirono per 3 anni. E' questo il primo reato di cui sono indiziati Catenacci, Allegra e Provenza, responsabili dei 3 uffici implicati. C'è poi la questione del colore delle borse.

La testimonianza della commessa e le verifiche del proprietario sulla vendita del 10 dicembre, stabiliscono che 3 borse erano marroni e una nera. Siccome la borsa nera è stata ritrovata alla Banca Commerciale, se le altre fossero marrone si risalirebbe a Freda e cadrebbe la testimonianza di Rolandi che ha visto una seconda borsa nera. Catenacci s'impossessò allora del brandello della borsa esplosa alla banca del Lavoro di Roma e occultò i risultati della perizia fatta eseguire « privatamente » alla ditta costruttrice, i quali confermano che la borsa è marrone.

C'è un terzo elemento che accusa i funzionari, ed in particolare Allegra: sulla borsa trovata alla Banca Commerciale, come risulta dalla foto

pubblicata (confronta Corriere della Sera, 13 dicembre '69) e della descrizione agli atti, è legato uno spago identico per marca, colore e forma a quello usato nel negozio di Padova.

Quando la borsa viene portata in questura da un funzionario della politica, lo spago è già scomparso. In compenso, 43 giorni dopo si troverà in fondo alla borsa il vetrino di lampada Tiffany che dovrebbe accusare Valpreda.

Bombe fasciste contro la nostra sede di Lambrate

Colpita anche una sezione del PCI

MILANO, 2 novembre

A solo sette giorni dall'attentato contro la sezione del PCI della Bicocca, i fascisti si sono rifatti « vivi » a Milano nella notte fra mercoledì e giovedì colpendo la nostra sede di Lambrate e la sezione del PCI di Affori. I due attentati sono stati effettuati a mezz'ora di distanza l'uno dall'altro, con l'impiego dello stesso tipo di bombe a mano SRGM (sono le bombe a mano in dotazione dell'esercito di cui i fascisti appaiono sempre ben forniti).

Verso mezzanotte il primo attentato: in via Saccardo 21, dove si trova la sede di « Lotta Continua » di Lambrate, sono state gettate due bombe. Una ha colpito il muro, l'altra è esplosa contro la saracinesca squarciandola e mandando in frantumi i vetri. Dopo mezz'ora altre due bombe contro la sezione del PCI di via Artesani 7, di cui una è rimasta inesplosa, l'altra ha causato lievi danni ad una finestra. I compagni si sono immediatamente mobilitati affiggendo manifesti davanti a tutte le fabbriche e nei quartieri proletari di Milano.

La prossima riunione del Comitato nazionale di Lotta Continua sarà sabato e domenica 11 e 12 novembre, a Roma.

Ordine del giorno:

- 1) Tendenze del capitalismo europeo e lotta di classe in Europa.
- 2) La Cina.
- 3) Bilancio della discussione in atto nelle sedi.

PIRELLI

Operai sospesi trovano l'ingresso sbarrato, ma i compagni li portano dentro

MILANO, 1 novembre

Ieri la Pirelli al termine della manifestazione dei centomila in piazza Duomo, ha cercato di vendicarsi con una provocazione. Un folto gruppo di operai sospesi che rientrava in fabbrica dopo la manifestazione (dal giorno delle sospensioni essi hanno sempre imposto la loro presenza in fabbrica), si è trovato infatti gli ingressi sbarrati da un picchetto di guardiani. Ma parecchi operai del 2° turno, approfittando dello sciopero, dalle 14 alle 16, sono riusciti ad organizzare dall'interno un corteo di più di 100 operai che, uscito dalla fabbrica, si è presentato davanti alla portineria degli impiegati dove i sospesi erano stati bloccati, ed è entrato dentro portandosi con sé i compagni sospesi. Subito dopo in assem-

blea si è ribadito che gli operai sospesi devono entrare tutti i giorni in fabbrica, e che la lotta deve continuare per respingere la cassa integrazione e per portare avanti gli obiettivi operai (primo fra tutti la garanzia del salario e un forte aumento di salario sulla paga base). Dall'assemblea operai e sospesi, sono andati anche all'esecutivo di fabbrica (che al momento della provocazione dei guardiani non aveva saputo dire altro che bisognava avere pazienza e rimandare a un altro giorno l'entrata in fabbrica, perché i rapporti di forza erano sfavorevoli) per imporre le decisioni prese in assemblea e per ricordare che i rapporti di forza favorevoli li crea l'iniziativa autonoma e non il compromesso o la trattativa.

SALERNO

Gli occupanti lavorano per estendere la lotta

SALERNO, 2 novembre

Sabato mattina una delegazione di compagni proletari del quartiere Santa Margherita è andata dagli occupanti del quartiere Mariconda e hanno discusso insieme sulla necessità di unificare la lotta e di sviluppare un movimento quanto più ampio possibile e forte, che faccia saltare con la lotta le divisioni create dai padroni.

Domenica sera, dopo una discussione molto ampia con i capi famiglia, si è vista la necessità di costruire un organismo autonomo che sia capace di gestire politicamente l'occupazione. Lunedì mattina una delegazione di proletari si è recata alla prefettura e ha chiesto con forza l'assegnazione delle case. Di fronte alla combattività dei proletari le « autorità » non hanno saputo far altro che cer-

care di prendere tempo. Martedì è stata la prima sortita pubblica dei burocrati del PCI che, approfittando della scarsa presenza dei compagni rivoluzionari sono scesi in campo usando la solita tattica della divisione e della contrapposizione fra proletari, scagliandosi contro i compagni delle organizzazioni rivoluzionarie e infine proponendo una riunione nella sede del PCI.

Hanno poi concluso i loro discorsi con delle affermazioni trionfalistiche sulle loro capacità organizzative e di mobilitazione generale.

A tutte queste manovre gli occupanti hanno deciso di rispondere organizzando un'assemblea in piazza, per spiegare a tutti i motivi della lotta e invitando i compagni proletari che hanno occupato Mariconda.

MOLFETTA

Comizio di Lotta Continua sulla crisi della piccola pesca

MOLFETTA, 2 novembre

Anche se la giornata era lavorativa, erano un centinaio i marinai venuti al comizio di Lotta Continua. Per la prima volta sono stati fatti i nomi dei grandi armatori che ingigantiscono le loro flotte con i soldi della cassa del mezzogiorno e sullo sfruttamento del marinaio: i vari Mascaretti di San Benedetto, De Sole di Crotona, De Giosa e Amoruso di Bari, i Farinato, i De Candia e Salvemini e Atlas di Molfetta. Molto importante è stato l'intervento di un compagno marittimo che ha spiegato tutti i furti e la mafia della cassa marittima di Molfetta, che oggi dà ai marinai ammalati o infortunati 350 lire al giorno d'indennità per campare loro e le loro famiglie. Durante il comizio sono state vendute 150 copie del giornale. Sulle prospettive di organizzazione e sugli obiettivi il consenso dei proletari è stato totale. Salario garantito, indennizzo ai piccoli armatori perché possano pagare i marinai per intero, e ristrutturazione della cassa marittima: questi i punti più dibattuti e discussi nei capannelli.

E' stato anche ricordato il processo ai 32 compagni di San Benedetto che inizierà l'8 novembre.

SARNO (Salerno) - 11 DENUNCE DOPO LA LOTTA DELLA MANCUSO

Cacciare il commissario che ha inaugurato il fascismo nel paese

SARNO, 2 novembre

La carriera del commissario Rega è strettamente legata alla presenza di Macera alla questura di Salerno: l'efficiente funzionario, proveniente dalla Criminalsud « non crede » nella politica: per lui la morte del fascista Falvella a Salerno, è dovuta allo scontro fra giovanisti per questioni di donne.

Per Macera nell'agro esistono solo i delinquenti. Utilizzando una campagna di stampa dei giornali indipendenti in occasione di una sparatoria

a Pagani, con i voti dei consigli comunali al completo di Nocera e Pagani, ha istituito agli inizi dell'anno la squadra mobile nell'agro: a guidarla è stato mandato il giovane commissario Rega.

Dopo le elezioni di maggio, rendendosi vacante il commissariato di Sarno, il Rega veniva messo a dirigerlo. Contemporaneamente il commissariato veniva potenziato di mezzi: la pantera del 113 faceva la sua apparizione per le vie di Sarno. In tutte le ore poteva capitare un posto di blocco, col commissario che, con il fascio di luce della pila puntato contro, richiedeva documenti, licenze, perquisiva le auto. Ben presto si è fatto odiare da tutti i proletari, che se lo ritrovavano sempre fra i piedi.

Il Rega aveva un cane che gli è sparito, e lui sostiene che gli è stato rubato. Una mattina gli sembrò di riconoscere il guaito del suo cane, proveniente da un condominio, vicino alla sede della questura. Il commissario accompagnato dal suo fido De Simone, « fece indagini » porta per

porta, per tutte le 23 abitazioni, per accertare la presenza del cane, che non ha trovato.

Ha arrestato un contadino per porto d'arma abusivo perché si recava al suo fondo con il lungo coltello che serve per tagliare i cavoli. Un tipo che per scherzo aveva sottratto il cappello ad un suo conoscente è stato denunciato dal commissario, presente al « fattaccio », per furto aggravato.

In ogni caso, con questi metodi, Rega ha operato decine di arresti tra i proletari e più di 600 denunce.

Il suo obiettivo di « far fuori » i comunisti di Sarno — anche se si definisce « apolitico » — è appoggiato dai vari sbirri di nota matrice fascista (De Simone, Nicola Ramussi, i figli dei quali stanno nel MSI: il brigadiere Romagnoli). Non a caso da quando è venuto lui i fascisti a Sarno non si sono fatti più sentire. Non ce n'era bisogno.

Il colpo grosso Rega l'ha fatto con la denuncia di questi giorni contro 11 compagni che avevano lottato insieme agli operai della Mancuso, che avevano fatto i picchetti con loro. Contro questi compagni il commissario, su consiglio del suo amico e diretto superiore Macera, ha richiesto, a quanto pare, il mandato di cattura. L'ultima trovata di Rega, che dovrebbe servire a promuoverlo vicequestore, non passerà: già i proletari e tutte le forze democratiche di Sarno si stanno mobilitando per cacciare via dal paese il commissario che con le sue gesta ha inaugurato il fascismo.

Direttore responsabile: Fulvio

Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS

Registrazione del tribunale di

Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:

semestrale L. 6.000

annuale L. 12.000

Estero: semestrale L. 7.500

annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente

postale n. 1/63112 intestato

a LOTTA CONTINUA, Via

Dandolo, 10 - 00153 Roma.